

La maledizione di Edgar Smooth



Stefano Severi

Mi chiamo Edgar Smooth e scrivo queste righe per lasciare testimonianza della mia innocenza. È bene che mi sbrighi poiché gli eccessi di follia che mi colpiscono sopraggiungono sempre più spesso e d'improvviso. In tale stato non sarei in grado di scrivere, ed inoltre, anche se conservassi parte delle mie facoltà mentali, gli infermieri si accorgerebbero della mia disposizione e per evitare altri guai mi immobilizzerebbero immediatamente.

La terribile condizione nella quale sono caduto, le sbarre alle finestre e la porta arrugginita che mi imprigiona in questa stanza, sono il frutto dalla perversione che ha segnato per sempre il mio destino.

Mi trovo recluso da non so quanto tempo, un periodo per me indefinibile. Potrebbero essere passati mesi, o addirittura anni, da quella terrificante notte di febbraio quando la mia disgrazia degenerò definitivamente. Mai avrei pensato di poter sprofondare in un tale abisso di orrore e pazzia, tanto da udire le diaboliche voci che di continuo assillano le mie notti. Quando perdo il senno mi infilano quell'insopportabile camicia di forza. Le mie gambe sono legate giorno e notte, costrette da queste catene che mi bloccano i piedi lacerandomi le caviglie. L'odore di muffa che infesta la cella mi ha consumato le narici, e l'umidità che dalle paludi limitrofe impregna le mura della prigione mi è penetrata nelle carni, arrivando fino alle ossa. Sono un ammasso di carne infetta, sono un miserabile mucchio d'ossa lasciato imputridire nella sua follia.

Hillville, così hanno detto che si chiama il manicomio nel quale sono detenuto, una struttura fatiscente immersa in questa landa dimenticata da Dio. Nell'unica volta che mi hanno portato in giardino per l'ora d'aria, poco prima che tentassi di scappare uccidendo l'infermiera che teneva le chiavi, mordendola alla gola e strappandole la giugulare, ho potuto vedere con i miei occhi la raccapricciante terra nella quale sono costretto.

L'edificio bianco che ospita me e gli altri psicopatici è in degrado, le mura sono ricoperte di crepe e in alcuni punti l'intonaco è crollato facendo affiorare i mattoni che costituiscono lo scheletro della struttura. Intorno al manicomio vi è un giardino dall'erba incolta, un ettaro o forse due di edera rossa e cardi, poi il recinto dalle sbarre di ferro che circonda tutto. Oltre il cancello c'è la palude, immersa nella nebbia degli

acquitrini maledetti. Sciami di insetti infestano il pantano e credo che ci sia dell'altro: ho il terribile presentimento di essere condannato a una maledizione eterna. Dio voglia salvarmi, ma il Creatore non ha misericordia per i codardi come me.

Fin da bambino preferivo emarginarmi dal mondo, mi tenevo lontano dagli altri perché non stavo bene a contatto con le persone. Ero tormentato dal presentimento che volessero farmi del male.

Nelle poche volte che, costretto da mia madre, venivo lasciato a giocare con altri bambini, le mie paure prendevano vita e finivo sempre per essere picchiato e maltrattato. Probabilmente il mio aspetto rendeva tutto questo naturale ed automatico: il mio pallore cadaverico, la mia statura esile e il mio sguardo empio di paura erano un invito per la violenza che inevitabilmente attiravo su di me. Così sono cresciuto scappando dal contatto con le persone, pur riservando una sincera curiosità verso la felicità degli altri. Quindi ho iniziato a guardare. Scrutavo da una distanza tale da sentirmi al sicuro, osservavo la gente e questo mi dava soddisfazione, mi eccitava perfino.

L'assenza di amore nella mia vita mi spingeva a guardare chiunque lo provasse, a nutrirmi e soddisfarmi di chi, diversamente da me, riusciva a essere felice. Quando con il sopraggiungere della pubertà iniziai a provare le prime pulsioni sessuali, il piacere di guardare crebbe ancora. Ero incapace di parlare con le ragazze della mia età ma queste mi attraevano moltissimo, ogni volta che mi proponevo di parlargli infine desisteva poiché la paura mi rendeva immobile e muto. Per provare soddisfazione ero quindi costretto a guardare.

Nascosto tra i cespugli iniziai ad osservare le coppie intente a scambiarsi effusioni. Mi acquattavo ovunque trovassi dei compagni innamorati. Coglievo ogni dettaglio e poi, una volta tornato a casa, mi chiudevo in stanza e mi toccavo.

Non passò molto tempo che la pulsione di sfregarmi sopraggiungesse mentre ero intento a guardare; sì, mentre tutto accadeva davanti ai miei occhi. Sapevo che il mio operato era sporco e ingiusto ma non me ne importava niente, volevo la mia fetta di piacere e nessuno mi avrebbe impedito di prenderla.

Ad ogni modo, la mia disgrazia ebbe inizio in un giorno di febbraio, al crepuscolo.

Mi aggiravo per i parchi di Bone Stone, la mia città natale. Finalmente trovai due ragazzi intenti a civettare, quindi mi acquattai tra i cespugli e cominciai a darmi soddisfazione. La sfortuna volle che venissi scoperto: il macellaio che aveva da poco chiuso la bottega mi scorse. Avvicinatosi al mio nascondiglio e comprendendo il mio operato assunse un'espressione di disgusto e sdegno. Gridò che ero un perverso schifoso e mi riempì di calci e pugni. Poco dopo altre persone si aggiunsero al pestaggio che andò avanti per buoni venti minuti.

Mi lasciarono a terra dolorante e sporco di sangue. Un calcio arrivatomi in viso mi aveva spaccato i due incisivi lasciando uno spazio tra i canini superiori; ero sfigurato per sempre. Tornato a casa i miei genitori avevano già saputo, qualcuno li aveva informati che il loro strano figlio non era che un guardone.

Quando rientrai mio padre stringeva la sua cintola più spesso, non proferì parola e cominciò a darmele a suon di cinghiate. Crollai al pavimento per il troppo dolore. La fibbia di metallo continuava a segnare il mio corpo fintantoché una terribile sferzata mi colpì il ginocchio producendo il suono dell'osso che si frantuma.

Quando si sentì soddisfatto depose la cintola, mi sputò in viso e mi disse che non ero più suo figlio e che me ne sarei dovuto andare di casa quel giorno stesso. Mia madre non disse niente, si limitò ad annuire alle parole del marito. Quello fu l'ultimo momento che trascorsi a casa mia. Me ne andai da Bone Stone e non vi feci più ritorno. Girai di città in città, dovetti allontanarmi parecchio poiché nei villaggi limitrofi si era sparsa la voce di quali fossero le mie perverse pratiche. Finalmente raggiunsi un gruppo di case su di un colle, assai lontano da dove ero partito. Cotton Ville era il suo nome. Non era un bel villaggio, i sentieri ciottolosi puzzavano di sterco di cavallo e le case che sorgevano ai lati delle strade erano vecchie e decrepite. Spesso la nebbia scendeva per giornate intere e la luce che filtrava dalla foschia dava all'abitato un'atmosfera spettrale. Inoltre, durante la notte, l'ululato dei lupi a caccia nei dintorni echeggiava tra le case tenendomi sveglio. Ma nonostante l'atmosfera austera, mi accorsi dagli sguardi indifferenti delle persone che nessuno avesse idea di chi fossi.

Il pestaggio aveva lasciato segni permanenti nel mio aspetto, oltre ad avere i due incisivi superiori spezzati, qualcosa nel mio ginocchio si era rotto lasciandomi zoppicante. Ad ogni modo la gente di Cotton Ville

sembrava non essere infastidita dalla mia presenza, e anche se molti mi guardassero con sprezzo a causa del mio aspetto, riuscii a trovare una casa in affitto e finalmente un lavoro. La mansione che mi fu affidata consisteva nel seppellire i morti; ero il nuovo becchino del cimitero.

Al campo santo, circondato dalle lapidi e dai corpi in putrefazione, riuscivo a stare lontano dalla gente e la mia fobia del contatto con gli altri non fu messa granché alla prova. Passato il primo mese iniziai però a provare un incessante bisogno di ricominciare. Forse il dolore delle botte, la vergogna e il ripudio della mia famiglia avevano offuscato il mio vizio di spiare, ma adesso, ora che era tutto finito, la voglia di guardare ardeva in me con passione ancora maggiore.

A quel tempo vivevo in una casa ai margini del paese, non troppo lontano dai sepolcri e dalle tombe dove trascorrevo quasi tutta la giornata. Il mio alloggio non era molto accogliente, ovunque vi erano infiltrazioni e muffa; era piccolo e insano, ma era il solo alloggio che potevo permettermi.

Venni a sapere dal guardiano del cimitero, unica persona con la quale riuscivo a parlare e uomo tanto schivo quanto brutto da impressionare perfino me, che un'oscura leggenda gravava su Cotton Ville. Un demone, secondo alcuni antichi scritti, si celava negli angoli più bui del villaggio. Non ero certo così sciocco da crederci, ma quando aggirandomi nella nebbia cercavo qualcuno da spiare, sentivo in effetti la sensazione di non essere solo.

Un ulteriore indizio a conferma che uno spirito malefico occupasse il villaggio era dato dal fatto che, di tanto in tanto, un fanciullo spariva senza lasciar traccia.

Ebbene, una notte scoprii la causa della sparizione degli infanti. Non era il demonio la ragione della loro scomparsa, ma posso giurare sulla mia vita che realmente vi era qualcosa di malefico ad infestare la città, e che quella cosa, anzi quelle due cose fecero di me lo psicopatico che sono diventato.

Il fuoco divampava nel camino, e dai legni ardenti si propagava un gioco di luci e ombre alquanto lugubre.

Il mio umore già provato dalla giornata di lavoro al cimitero si mescolava con uno stato d'animo colmo d'insoddisfazione. Avevo da poco finito di consumare la mia cena, e gli avanzi e i piatti sporchi giacevano sul tavolo che non sarebbe stato mai più rassettato. Con le mani davanti al fuoco cercavo di scaldarmi,

ma la tramontana che soffiava dalla cima della collina entrava dagli spifferi facendomi rabbrivire. Sentivo le mura della stanza farsi sempre più piccole, stringersi su di me a soffocarmi ed opprimermi. No, non potevo restare in casa un minuto di più. Se avessi trovato una finestra illuminata o se mi fossi accostato all'uscio di una porta avrei potuto guardare e finalmente provare una briciola di piacere. Il dolce pensiero di spiare un essere umano, anche solo una vecchia intenta a lavarsi, accese nella mia anima il desiderio di riversarmi per strada, immediatamente, subito.

Mi precipitai alla porta e indossai la giacca, ma non appena aprii il portone un'ondata di vento mi colpì tagliandomi il fiato. Calai il cappuccio sulla testa, e chiudendo la porta alle mie spalle, iniziai la perversa ricerca.

Nonostante la tramontana mi sentii meglio che dentro casa, la speranza di osservare qualcuno mi rendeva febbricitante, impaziente e acceso.

I raggi lunari slavati dalla nebbia si stagliavano sulla città, illuminandola di una luce innaturale. Mi infilai nei sentieri più bui cercando la mia soddisfazione, ma nonostante setacciassi il villaggio da più di un'ora, non riuscii a trovare una sola casa illuminata.

La cittadina sembrava morta, nessuno benché fossero le dieci di sera era ancora sveglio.

D'un tratto, i miagolii di un gatto mi fecero sussultare. Quei versi strazianti e pieni di desiderio invasero le mie orecchie, e in qualche modo mi attirarono. Decisi di seguirli, provenivano dal parco. Man mano che percorrevo il sentiero, la nebbia si faceva più fitta. Un terribile presagio mi invitò a tornare indietro, ma spinto dal desiderio continuai il mio cammino. Non una lanterna era accesa, solo la luna illuminava il viottolo immerso nella foschia.

Il vento aumentava d'intensità frustando gli alberi che sibilavano nella notte. Turbini di tramontana sospingevano le foglie in una danza grottesca e sotto le mie scarpe sentivo la ghiaia scricchiolare. Temo sia stato quel rumore a far scappare i mammiferi che non riuscii a trovare. Colmo di sconforto decisi di tornare a casa; stavo per farlo quando ad un tratto la vidi. Su di una panchina, circondata da erbacce, sedeva una bimba avvolta in una mantella. Non doveva avere più di dieci anni. Muoveva le gambe avanti e indietro tenendo le mani appoggiate sui legni della panca. Il busto era fermo, la testa china e in parte

nascosta dal cappuccio. Ad un certo momento, mentre osservavo i suoi capelli fuoriuscire dal copricapo e svolazzare, scorsi qualcosa muoversi oltre gli arbusti. Per qualche istante rimasi immobile, occultato nelle tenebre, ma poi, silenzioso come un morto, avanzai. Un orribile fetore invase le mie narici, un puzzo osceno, putrido e marcio, un odore che mai avevo sentito prima. Ancora non riesco a credere a quello che in seguito vidi accadere. Da dietro il tronco di una quercia, vicino ai cespugli che poco prima avevo visto muoversi, si materializzò un uomo vestito di nero. Era un individuo alto e robusto, da subito mi diede l'impressione di essere un malfattore.

L'energumeno avanzò verso la bambina e rabbrivii quando mi accorsi che nella mano stringeva un coltello. Paura e insieme eccitazione mi pervasero completamente. Cosa voleva farle? Si sarebbe limitato a squartarla come una bestia che venisse scannata, oppure desiderava saziare le sue spregiudicate pulsioni sessuali? Questo mistero scatenò in me una frenesia ancora maggiore.

Dunque era questa la ragione per la quale i bambini del villaggio sparivano, un maniaco, un pazzo, un assassino; era questa la causa della loro scomparsa.

Al piacere che iniziai a provare si fuse però un sentimento di colpevolezza. Sapevo che avrei dovuto fare qualcosa, sarei dovuto intervenire o chiamare aiuto, ma la delizia delle sensazioni mi costrinse a star lì, a guardare. Lo sgomento divenne totale quando un raggio di luna illuminò il viso dell'uomo. Era proprio lui, il guardiano del cimitero. John Rush, quel genio malvagio nascondeva i propri crimini dietro antiche superstizioni e folclore popolare, una trovata incredibilmente astuta quanto infame. Devo ammetterlo, ne rimasi terribilmente affascinato. Dalla mia posizione, laterale rispetto ai due, riuscivo a scorgere ogni cosa. Ahimè, come vorrei non aver visto quello che seguì poco dopo, come vorrei non essere uscito di casa quella notte.

La tramontana si fece più forte scuotendo gli alberi e i cespugli che si dimenavano manco fossero vivi, poi la folgore proruppe nel cielo e il fragore del tuono vibrò facendo tremare la terra, infine cadde la pioggia.

I brevi istanti che seguirono, che posso ricordare come gli ultimi della mia già precaria sanità mentale, furono indicibilmente angoscianti. L'uomo avanzò fino ad arrivare a pochi passi dalla fanciulla; lei alzò la

testa a guardarlo. Gli occhi della bambina, incorniciati nel pallido visino protetto dal cappuccio, si accesero di un rosso intenso, e su quello che sembrava un volto innocente, si disegnò un ghigno malefico. Vidi la lama del coltello scivolare dalla mano del custode e conficcarsi al suolo, nel freddo e denso fango. Fu in quel momento che successe la più terribile delle sciagure. La bambina si alzò in piedi e portandosi le mani al petto gridò una frase spaventosa con voce non umana. Quel suono si diffuse disarmandomi, costringendomi a fermare la mano.

D'un tratto, a circa cinque metri di distanza dalla bambina, la nebbia prese ad addensarsi roteando su sé stessa in un vortice di foglie e polvere. Da tale agglomerato prese forma un'ombra infernale, un demonio. L'entità era alta circa tre metri e aveva gli arti oblungi rispetto al corpo. I suoi contorni fumavano, come se una folle temperatura trasformasse in vapore l'umidità che impregnava l'aria.

Sulla faccia ovale e allungata, dapprima completamente buia, si accesero due spaventosi occhi rossi, senza palpebre, senza pupille, terribili e di un vermiglio oltre ogni immaginazione. Dalla bocca produsse una voce immonda che seguì le blasfemie della bambina. Il coro nefasto mi costrinse a tapparmi le orecchie, ma nonostante ciò sentivo la testa scoppiare in un doloroso rimbombo.

Vidi il guardiano del cimitero dimenarsi e portare le mani alla testa, sembrava incapace di scappare trattenuto da una forza che gli impediva la fuga; e cadde in ginocchio.

Qualche istante dopo, le invocazioni bestiali diminuirono d'intensità, assumendo un ritmo cadenzato. Il ripetersi di cinque orripilanti parole riempì l'aria negli istanti successivi. Posso giurare che quelle espressioni non appartenevano a nessun linguaggio umano ma, se proprio mi dovessi costringere a trovare delle lettere per codificare le voci, risuonerebbero più o meno così: «...Morgal tue chet, infano set...».

Il reiterare della maledizione invase la mia anima stritolandola con forza ultraterrena, e che Dio abbia pietà di lui, quello che accadde a John Rush fu anche peggio.

Ero terrorizzato, a buona ragione pensai che la mia anima fosse spacciata. Poi, un suono cupo e ritmico si congiunse al rito. Sì, erano proprio tamburi quelli che si unirono alle voci dei demoni.

Il suono delle percussioni sopraggiungeva dal basso, dalle profondità della terra o forse farei meglio a dire dagli abissi infernali.

Presi a contorcermi, ma continuavo a guardare. Il custode era inginocchiato davanti alle creature e sembrava noncurante del baccano che a me stava facendo impazzire. Muoveva il busto avanti e indietro, lentamente; la sua faccia era assente come fosse ipnotizzato, o peggio posseduto. La pioggia lo bagnava dalla testa ai piedi, e dai capelli l'acqua gli colava lungo la faccia in ampi rivoli. Pacatamente afferrò il coltello, poi con altrettanta quietezza se lo portò alla gola.

Un grido originò dalla sua bocca unendosi al delirio: «...Morgal tue chet, infano set...».

Quando ebbe finito di pronunciare quell'oscenità, con un movimento secco e deciso si tagliò la gola. Un getto di sangue schizzò dalla ferita, disegnando una traiettoria ad arco che si spense sulle scarpe della bambina. Il guardiano cadde a terra e in pochi secondi si dissanguò, dando origine a una pozza scura. Il corpo del custode fu scosso da un lieve tremore, e infine, si fermò.

Il disgusto e la paura mi conquistarono, ero completamente annientato. Sperai con tutto me stesso che le creature si dileguassero per tornare nell'abisso dal quale provenivano, ma così non fu. Prima di scomparire, prima di dissolversi nella nebbia di quel parco dimenticato da Dio, i due demoni levarono lo sguardo su di me. Quegli occhi di fuoco mi scovarono nel mio nascondiglio e come un faro mi illuminarono di una luce mortale. Insieme gridarono la mia maledizione, così forte che sentii i timpani perforarsi e il cervello sanguinare.

«Nam vedev tes, morgal tue intfere eternal!» poi, tutto fu nero.

Caddi nel fango e lì rimasi finché la mattina seguente non fui ritrovato da un mercante di stoffe.

Mi portarono in ospedale che gridavo e mi dimenavo come un ossesso. I medici non riuscirono a comprendere di che male fossi afflitto e furono costretti a contenermi con cinghie e farmaci.

Fui affidato alle cure del dott. Wolter, costui mi conosceva bene poiché spesso mi prescriveva degli antidolorifici per il ginocchio. Sapeva che ero schivo e che qualche strano vizio ossessionava la mia mente, ma credo sostenesse la tesi che non fossi un pazzo assassino. Si dimostrò gentile con me e fu l'unico a

riservarmi parole di compassione. Tentò più volte di domandarmi cosa fosse accaduto, ma quando succedeva io cominciavo a urlare.

Infine arrivarono i poliziotti e lui prese le mie difese. Lo udii affermare che nonostante fossi terribilmente scosso e in preda ad un esaurimento nervoso, dubitava che avessi tagliato la gola al custode del cimitero. Il Capo della Polizia però non era dello stesso parere e cercò di convincere il dottore a sostenere il suo ragionamento: doveva comprendere che di certo tra me e John Rush vi erano stati pregressi attriti, e che il lavoro a noi affidato fosse particolarmente deviante. Secondo l'ufficiale io e Rush ci saremmo dati appuntamento al parco per sistemare qualche incomprensione, ma le cose ci sarebbero infine sfuggite di mano. Prima di concludere il discorso disse che sarebbe stato meglio se non si fosse opposto, perché un medico avrebbe dovuto ostacolare le indagini della sua città? Così, mi lasciò anche il dott. Wolter e mi ritrovai solo, colpevole di un omicidio che non avevo commesso, e pazzo.

Suppongo che il dottore continuasse a credere nella mia innocenza, ma scelse di accomodare le teorie del poliziotto, evitando così degli antipatici conflitti con la giustizia. Mi imbottirono di farmaci e caricatomi su una barella mi portarono via.

Mi svegliai durante il viaggio in preda ad un allucinante delirio. Sbattei più volte le palpebre mentre si materializzava quel sipario infernale. Non riuscirò mai a descrivere lo sgomento che provai nel vedere quel luogo immondo. Il firmamento era rosso come il fuoco, pervaso da riflessi verdastri che ondeggiavano lentamente. La terra, se così posso chiamarla, ribolliva come lava, emettendo vapori densi e schiumosi ad alimentare la bruma sul terreno. Stagni neri come petrolio si stendevano nella pianura maledetta, corposi ammassi di liquido capaci di produrre riverberi ipnotici, bluastri e purpurei. I pochi alberi disseminati nella landa erano avvolti dalle fiamme, e dalla loro chioma ardente si innalzava al cielo un fumo cinereo. Nonostante la circostanza imponesse un clima torrido se non bollente, sentivo l'aria fredda pungermi la pelle come mille aghi di ghiaccio. Inoltre, le mie narici non poterono far a meno di percepire quel puzzo, quell'orribile tanfo che per la prima volta avevo sentito al parco durante la notte maledetta. Ero oltremodo afflitto. Che fine avevo fatto, in quale sciagura mi ero andato a cacciare?

In tutto ciò, giacevo pietrificato sulla barella alla quale ero costretto da cinghie di cuoio. Finalmente trovai le forze di reagire, ma cercando di svincolarmi dalle fibbie, ottenni l'unico risultato di capovolgermi su un lato, assumendo una posizione assai più scomoda della precedente. Gridai chiedendo aiuto, ma nessuno rispose alle mie suppliche. Ormai rassegnato al mio destino mi rivolsi al conduttore del carro domandandogli dove fossimo diretti.

Il cocchiere era avvolto da un mantello scuro e parve indifferente alla mia richiesta, ma dopo una frazione di tempo che a me parve l'eternità, si voltò mostrandomi la sua terribile natura.

Quella cosa aveva la faccia ovale, nera e priva di contorni. Dai suoi occhi, rossi come il sangue, colavano lacrime che, solcandogli le guance, capitolavano sul mantello impregnandone il tessuto.

D'un tratto, cogliendomi di sorpresa, spalancò la bocca mostrandomi i suoi denti mostruosi, lunghi come pugnali e bianche come l'avorio. Vidi il mostro avanzare su di me ed io istintivamente chiusi gli occhi.

Palpitai aspettando il morso ma questo non arrivò; lo spettro produsse invece un urlo mortale che mi trafisse il cervello. Infine, stretto nel dolore, crollai.

Rinvenni che il carro scortato dai gendarmi stava oltrepassando l'ingresso di Hillville. Non riuscii a comprendere se l'avvenimento appena vissuto fosse frutto della mia mente o realtà, eppure sentivo la pazzia dirompere nella psiche, come un fiume alimentato dalle piogge che straripa per sommergere ogni cosa. Alzai il capo e vidi il cancello della struttura chiudersi al nostro passaggio emettendo un cupo cigolio ferroso.

«Nam vedev tes, morgal tue intfere eternia! Nam vedev tes, morgal tue intfere eternia!».

Da quella notte, la prima che trascorsi nel carcere psichiatrico, mi risuonavano nella testa i versi diabolici che mi erano stati urlati contro. Allora ne ebbi la certezza, ero stato maledetto, dannato per l'eternità.

Mi chiesi a quale sorte fu costretto il custode del cimitero: era morto e aveva smesso di soffrire, o i demoni avevano portato la sua anima nelle profondità dell'abisso maledetto? Sì! Probabilmente era andata così.

Perché Dio avrebbe dovuto salvare un assassino?

È certo dunque, questa disgrazia ci consumerà entrambi, e sento un colossale rimorso straziarmi l'anima.

Se come il custode del cimitero dovrò patire indicibili sofferenze, mi domando perché abbia dedicato la mia vita al solo guardare.

Potessi uscire da questa cella, mi fosse concessa la grazia della libertà sarebbe tutto diverso. Oh sì, come vorrei tornare a Bone Stone, fare ingresso nella tanto cara casa natale e riconciliarmi con la mia famiglia.

Sarebbe bellissimo trovare i miei genitori seduti intorno al tavolo, intenti a consumare la cena. Li abbraccerei, li stringerei forte e gli direi che non li ho mai dimenticati. Poi con calma, dopo averli baciati amorevolmente, prenderei il coltello più grande e li squarterei come maiali, quindi li metterei a letto per farli riposare. E questo sarebbe solo l'inizio, anche al macellaio e i suoi compagni riserverei un trattamento speciale.

Sì, tornassi indietro non mi limiterei al solo guardare e li uccidere. Li uccidere tutti!